

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA



Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Società politica

Da un comunicato dell'*Istria* N. 103, abbiamo rilevato, che il comitato promotore raccolto in seduta a Pisino il giorno 12 dicembre p. d. fra altro stabili di pubblicare col mezzo dell'*Istria*, lo statuto della società politica approvato dalla Luogotenenza, e quindi di diramare un appello a tutti gli Istriani, che desiderassero di prendervi parte, per apporre la loro firma presso i membri del comitato stesso. Fissò la seduta generale al 14 gennajo p. v. — Abbiamo ricevuto dalla onor. presidenza del comitato l'*appello*, che qui pubblichiamo:

Il Comitato promotore della „Società politica Istriana“ — avendo lo statuto della società conseguito la conferma governativa — fa appello a tutti i patrioti Istriani perchè si inscrivano nel ruolo dei soci.

I principii, lo scopo ed il programma della società sono noti, essendo chiaramente espressi nello statuto sociale testè pubblicato dal periodico „L'Istria“.

Chi pertanto partecipa dei principii cui dovrà informarsi la „Società politica Istriana“ e si sente disposto di professare questi principii apertamente, o di propugnarli in ogni occasione senza riserva e senza restrizioni — chi è deciso di cooperare pel libero ed indipendente svolgimento di tutto ciò che in linea politica, sociale ed economica può essere utile alla nostra provincia, e che valga ad affermare, e difendere l'antichissima e gloriosa nostra civiltà italiana — chi finalmente ha fede in questa novella patriottica istituzione, ed ha l'animo di perseverare in ogni evento nell'opera collettiva e solidale della medesima . . . si dichiari socio della „Società politica Istriana“ ponendo qui in calce la sua firma.

La firma obbliga per un triennio nei sensi dello statuto sociale pubblicato nel N. 103 del giornale „L'Istria“ munito della clausola luogotenenziale di notificazione dd. Trieste 26 novembre 1883 N. 15501.

Pisino, 12 dicembre 1883.

Il comitato promotore

Bubba Dr. Giuseppe	Ghira Dr. Paolo
Canciani Dr. Giovanni	Glezer Dr. Felice
Costantini Dr. Francesco	Sbisà Francesco
Gambini Dr. Pier' Ant.	Sbisà Pietro
	Venier Dr. Silvestro

Abbiamo ricevuto e di buon grado pubblichiamo la replica dell'articolo *Pro logica*, persuasi che questi argomenti servono sempre a porre in evidenza delle questioni, che non sono ancora per tutti ben chiare e definite.

PRO PATRIA ET PRO LOGICA

Onorevole Redazione della „Provincia“

Ella mi ha doppiamente obbligato, accettando dapprima la mia lettera *Pro logica*, e dando poscia con essa occasione all'egregio P. T. di inviarmi quella brillante risposta, che egli, salace sempre, volle intitolare *Pro patria*.

Mi permette che domandi ancora una volta la parola, dirò così, per un fatto personale? Replicherò brevemente, vedrà; e non fiaterò più.

Il mio ottimo contraddittore, al quale io mi ero permesso di osservare che noi non potevamo vantare come una nostra gloria provinciale il Luciano da Lovrana, architetto del Palazzo Ducale d'Urbino, perchè, essendo Lovrana paese della Liburnia, non è terra istriana, mi rimanda a studiare l'erudita opera del nostro Franceschi, il quale nel capitolo 41 della sua storia dell'*Istria* discorre appunto della *Liburnia istriana*.

Ho accettato senza esitare il consiglio e ho riletto le pagine 429 e seguenti dell'opera del Franceschi. Anzi, profittando dell'occasione, ho riletto anche il capitolo precedente, che tratta della Contea di Pisino e delle sue condizioni nei

secoli 16 e 17. Se il nostro ottimo P. T. vorrà seguire il mio esempio, credo che si maraviglierà molto d'aver addotto a suo appoggio l'autorità del Franceschi. Giacchè questo autore nei due capitoli ora ricordati discorre del *passato*, e non del *presente*, fa la *storia*, e non la *geografia* e racconta per conseguenza, com'era suo istituto, che *in passato* alla contea di Pisino (Istria) per varie vicende s'erano venute aggregando delle terre oltramontane, ossia della Liburnia, le quali appunto per questo avevano finito coll'essere chiamate anche Liburnia istriana, ossia Liburnia unita all'Istria, — il che appunto vuol dire che anche allora (perfino allora!) non erano considerate come Istria. Ciò, del resto, risulta dallo stesso passo citato dal mio contraddittore; a meno che, per lui il fatto che li scrittori *carinoli* considerassero come „parte dell'Istria austriaca“ anche la Liburnia, non voglia senz'altro dire che la Liburnia era geograficamente terra istriana, e a meno che l'altra espressione dello stesso concetto che nel medio evo, e per ragioni di dominio politico la Liburnia era considerata come *appendice* dell'Istria non equivalga per lui al dire che essa faceva *parte integrante* dell'Istria.

Quanto all'aver i vescovi di Pola avuto estesi *dominii* oltre l'Arsa, anzi oltre il Monte Maggiore, di grazia, cosa prova, se non che questi *dominii*, appunto perchè oltre il Monte Maggiore, non erano altro che *dominii*, cioè terre conquistate o acquistate, ma che anche allora non facevano *parte integrante* della provincia?

Ma tutte queste sono quisquiglie; l'egregio P. T. ha ben veduto il lato debole del suo argomento; e in un *poscritto* della sua lettera, rammentandosi d'aver detto che „oggi come oggi la liburnica Lovrana è riconosciuta un'appendice della provincia, alla quale con nesso amministrativo è congiunta“, avverte che egli adoperò il *presente storico*, e che „forse“ era più esatto dire: „oggi come oggi tutti riconoscono che la liburnica Lovrana fu riconosciuta ecc.“

Mi basta: non domando di più, e — veda quanto sono generoso — gli faccio grazia della confutazione dell'ultimo suo argomento, secondo il quale *rebus sic stantibus*, è un fatto che Lovrana appartiene all'Istria in *istile officiale*.

Grazie tante; questo proprio dall'amico P. T. non me l'aspettava.

E con ciò stringo la mano a voi, cari amici, e anche al lontano e sempre benemerito P. T.

A. B.

Distruzione del Chiostro di S. Francesco e annessavi cappella di S. Giovanni a Pola.

Pola, 22 Dicembre 1883

Nella *Provincia* d. d. 16 corr., nell'interessantissimo articolo *Di un'iscrizione cristiana scoperta a Pola*, s'accenna, come se esistessero ancora, il Chiostro di Francesco e vicina cappella di S. Giovanni.

Passati questi edifizj in proprietà dello Stato, dopo la soppressione del monastero, e ridotti a magazzini e forni militari, vennero pur troppo in questi ultimi anni manomessi e soggiacquero al destino delle umane cose.

Il forestiero che oggi s'aggira fra le reliquie della vecchia Pola, non vede più il chiostro di S. Francesco. Era integro nel 1842 e più tardi, come apparisce da un eccellente disegno nell'opera: *Viaggio pittorico nel Litorale — di Tischbein e Seb, con testo del Dr. P. Kandler* (Trieste, 1842, in foglio grande); fu indi distrutto in guisa che vi rimane soltanto un lato appoggiato alla Chiesa.

Ora è distrutta anche la cappella di San Giovanni, nella quale stava scolpito lo stemma dei Sergi, ed i marmi delle elegantissime finestre gotiche giacciono nel fu orto vescovile, presso il Duomo, insieme agli avanzi ornamentali del battistero bizantino demolito intorno il 1860, quando si costruì il palazzo dell'ammiraglio.

Di queste distruzioni non sappiamo che alcuno abbia finora pubblicamente detto: avvennero, giova il notarlo, dopo il 1850, nel quale anno morì il Conservatore delle antichità polesi Giov. Carrara. E se oggi esistono intatte le parti ornamentali della Chiesa di S. Francesco, ed altre reliquie antiche, lo si deve al Carrara.

Queste voci di lamento manda dal suo sepolcro

Sergio

CORRISPONDENZE

Cari Amici.

Vedendo che accogliete volentieri le comunicazioni, che dalle varie parti della provincia vi vengono fatte, mi faccio ardito anch'io di presentare a voi, e col mezzo vostro ai nostri provinciali due modeste proposte, che forse non dovrebbero essere affatto inutili. Esse mi sono, del resto suggerite da due articoli, che lessi nell'*Istria* del 15 corr.

L'una riguarda l'ora defunto nostro concittadino Dr. Manzini, che io non ebbi il piacere di conoscere personalmente, ma di cui apprezzavo l'ingegno e il carattere. In una necrologia di lui stampata appunto nell'*Istria* del 15 corr. leggo che tra le sue carte restano parecchie poesie, alcune delle quali in vernacolo, e che forse qualcuno penserà a raccoglierle. Ecco: io mi rammento di aver letto, diversi anni fa, in un almanacco edito costì, una poesia umoristica del Manzini in dialetto capodistriano, intitolata *L'arte de far pan senza farina*, che, a parte il pregio della invenzione e della spontaneità, mi parve fin d'allora pregevolissima, appunto perchè, scritta in dialetto, mostrava tutta la snellezza, la elasticità, la italianità del dialetto capodistriano. Se, come scrive l'autore dell'articolo pubblicato nell'*Istria*, ci fossero altre poesie vernacole del Manzini, io credo che sarebbe veramente un peccato di lasciarle andare disperse e smarrirsi. I dialetti mutano ogni giorno, e appunto per ciò in ogni provincia italiana si attende ora con cura assidua a raccoglierne i documenti scritti, che serviranno poi ai nostri figli per i loro studi comparativi. Chiedetene all'Ascoli. D'altra parte col vento, che spira ora, potrebbe darsi che fra cinquant'anni i nostri figli parlino sloveno, o serbo o croato; non vi pare che sarebbe utile provvedere, fin che siamo in tempo, a raccogliere documenti per la storia futura e far sapere ai posteri che una volta qui si parlava italiano?

Lasciamo l'ironia; la mia proposta è semplice e di facile attuazione. Possibile che tra i molti amici del Manzini non ce ne sia uno, il quale renda alla memoria di lui e alla povera patria questo piccolo servizio? ¹⁾

Un'altra proposta vorrei farvi, analoga alla prima. Nell'*Istria* sopra accennata ho letto un articolo del Dr. Glezer sopra il Bazzarini, notissimo lessicografo morto a Torino nel 1850, e che era nostro, perchè nato a Rovigno. Il Glezer, deplorando — e a ragione — che nessuno scrittore istriano abbia mai fatto cenno di questo valentuomo, che onorò certamente la provincia nativa, trova che le *Biografie* dello Stancovich sono oggi presso che sconosciute tra i nostri giovani. Ciò è vero, perchè l'edizione è da tempo esaurita, e anche perchè colla moda attuale non si bada più ai vecchi e si preferisce da molti

1) I manoscritti dell'egregio e compianto Dr. Giovanni Manzini furono affidati dalla famiglia in ottime mani; e non debbiamo che tra breve saranno fatti pubblici.

N. d. R.

imparare a memoria le strofe dello Stechctti, piuttosto che annojarsi sui libri di storia patria. Il Glezer propone adunque una ristampa dell'opera dello Stancovich „con copiose illustrazioni e colla continuazione delle biografie . . .“ Troppe grazie, S. Antonio. Io mi contenterei soltanto della ristampa, e credo che il tipografo, che la imprendesse, farebbe un buon affare, perchè troverebbe certamente assai più abbonati, che non siano necessari per la spesa di stampa. Quanto alla *continuazione*, niente di meglio, se c'è qualcuno, che abbia attitudine e coraggio di farla; ma sarà certo lavoro lungo e penoso, che richiederà molto tempo, mentre la ristampa si potrebbe avere in sei mesi, o un anno, a dir molto. E anch'essa gioverebbe, credetelo, a rinfrescare la memoria a molti, e a far capire a quelli delle *Citaoniche*, o come si chiamano, che noi non siamo proprio e non vogliamo essere carne della loro carne e ossa delle loro ossa, anzi viceversa. ¹⁾

Vostro E. Z.

Archeologia

Il sig. Tomaso Luciani ci invia due epigrafi romane scoperte recentissimamente in Albona, accompagnandole con una lettera aperta diretta all'Avv. Dr. Scampicchio, che gliele comunicò. La lettera, oltre il commento delle due epigrafi neoscoperte, contiene osservazioni parecchie sopra altre iscrizioni antiche esistenti in Albona e a Fianona. Ristrettezza di tempo e di spazio c'impedisce di pubblicare subito la lettera, che rimettiamo al prossimo N.; ma per non ritardare ai nostri lettori la conoscenza delle accennate due epigrafi, le pubblichiamo subitamente qui sotto. È chiaro, come scrive il Luciani, che sono arette, dedicate l'una al *Padre Giano*, l'altra alle *Silvane*, dee protrettrici non solo dei boschi, ma anche dei campi e del bestiame.

La Redazione.

N. 1

N. 2

//.CRONIVS
IANO·PATRI*)
V·S

//////////
SILVAN
ABVS

1) Per iniziativa di alcuni egregi nostri comprovinciali si sta ora trattando la ristampa dell'opera del benemerito canonico Stancovich, e siamo certi sarà bene accolta, perchè generale è il desiderio di possederla. Nè sarà qui fuor di luogo ricordare, che la *Biografia* dello Stancovich fu stampata un'unica volta in Trieste dall'or cessata tipografia di Giovanni Marenigh negli anni 1828 e 1829; dunque oltre mezzo secolo addietro. È ben ora che opera si importante venga di nuovo alla luce, essendo pochissimi quelli che la posseggono completa.

N. d. R.

*) La R e la I nella parola PATRI sono in nesso.

A Carlo Goldoni

Una primizia, che sarà accolta con piacere, offriamo oggi ai nostri lettori, coll'intendimento di onorare anche noi la memoria di Carlo Goldoni, associandoci così in ispirito alle solennità di Venezia per l'inaugurazione del suo monumento. La primizia che presentiamo, è lavoro pregevole di Giovanni Andrea Dalla Zonca, dignanese; essa mostra, se non altro, come il teatro goldoniano era conosciuto, gustato, apprezzato da noi. Il nostro Luciani, amicissimo all'autore, ebbe a dire di lui in questo stesso periodico, nel 16 agosto 1876, le lusinghiere parole che qui ripetiamo testualmente: "Di nobile sentire, di spiriti generosi, di idee larghe, fu uomo per forza e franchezza d'animo a nessuno secondo; — amico a tutte prove leale, — cittadino integro, vigilante; — operoso istriano, — del patrio decoro e progresso quanto altri mai zelantissimo." Il nome adunque di questo benemerito comprovinciale, associamo oggi a quello del grande commediografo; del quale se non ebbe pari l'ingegno, non ebbe però inferiori la franchezza dell'animo, l'operosità, e più specialmente lo zelo pel decoro e progresso della sua terra natale, della diletta sua provincia, che fu sempre in cima de' suoi pensieri.

Ecco ora la primizia promessa:

Le Donne Gelose — commedia in tre atti, in prosa, di **Carlo Goldoni**: versione, nel dialetto di **Dignano d'Istria**, fatta negli anni 1841-1848, dal nob. sig. **Gio. Andrea Dalla Zonca** di detta città. (n. 1792 m. 1857) sopra la seconda edizione fiorentina dell'anno 1755. presso gli Eredi Paperini.

Le Fimmene Gelùse — Comègia fatta la prèima volta a Vinezia in tal Carlavà d'all'anno meillesettezaènto zèinquantadù.

ATTO PRIMO

Sìena Prèima

Cámara de Siura Ouleia

Siura Ouleia ch' a lavùra de merli. Siura Tunèina in zandà. Siura Ursitta ch' a feila bàvella e Siura Ciaritta ch' a fà bottòin.

Tun. Cara Siura Ouleia, la compatèissa s' i sòin veignòuda a dàghe tègio.

Oùl. Oh Siura Tunèina, chi la favèlla! La m'ò fatto òna feinizza a veignèime a catà. I vivi tanta vòugia da vidila.

Tun. A la fi! No la se digna mai de veignèime a catà.

Oùl. Oum cara Siura! Se la savisso. Guanca al feijà no zì me. Saèmpro i faghi, saèmpro i tambàschi o attàrno de mei, o attàrno de me marèi; saèmpro ghe zì da fà, i no staghì mai quitta. Che no morede? Adesso i giè ciolto sòun al coussèin par desvèarteimaènto. Oh cara Siura Tunèina! Zaento volte i giè dèitto da veignèi da gila, e mai i giè poussù. Morede, a zì viro?

Tun. La vègno da mèi a vidi a passà le màscare.

Urs. Oh sei, cara Siura Zèija, zòn.

Ciar. Cara Siura Sàntula anca mei veignarè.

Oùl. Lassì, ch' i ghe deisarè a me marèi.

Tun. Siura Ouleia, quando la fà novèizza so Siura nettàna?

Oùl. Oh, a ghe zì tàempo.

Urs. (Sèibàen, a ghe zì tàempo).

Oùl. E poi, mei no soin so mare; la vèen a catàme càlcovolta; i ghe voi bàen; ma in ste cosse i no me ne impàzzi.

Ciar. E a mei, Siura Sàntula, la me vol bàen?

Tun. La zì so feijòzza quilla bàella zùvena?

Ciar. Par saervèila.

Oùl. La zì fèija de ouna me comàre mareidàda fora

Le done Gelose — Comedia fata la prima volta a Venezia nel Carneval del ano milesetecento e cinquantadò.

ATTO PRIMO

Scena Prima

Camera de siora Giulia.

Siora Giulia che lavora de merli, siora Tonina in zandà, siora Orseta che fila bavola, e siora Chia-reta che fa botoni.

To. Cara siora Giulia, la compatissa, se son vegnua a darghe incomodo.

Gi. Oh siora Tonina, cossa disela! La m' ha fato una finezza a vegnirme a trovar. Gaveva tanta voglia de vederla.

To. De diana! No la se degna mai de vegnirme a trovar.

Gi. Oh, cara siora, se la savesse. No go el fià che sia mio. Sempre fazzo, sempre tambasco¹⁾ o intorno de mi, o intorno de mio mario; sempre ghe xe da far, no me fermo mai. No xe vero, pute? Adesso ho tiolto suso el balon²⁾ per divertimento. Oh cara siora Tonina! Cento volte ho dito de vegnir da ela, e non ho mai podesto. No xe vero, pute?

To. La vegna da mi a veder a passà le màscare.

Or. Oh sì, cara sior'amia,³⁾ andemo.

Ch. Cara siora santola⁴⁾, ghe vignirò anca mi.

Gi. Lassè pur che ghel dirò a mio mario.

To. Siora Giulia, quando la fala novizza so siora nezza?⁵⁾

Gi. Oh ghe xe tempo.

Or. (Oh siben, ghe xe tempo).

Gi. E po mi no son so mare; la vien a trovarme qualche volta; ghe voglio ben, ma in ste cose no me n'impazzo.

Ch. E a mi, siora santola, me vorla ben?

To. Xela so fiozza⁶⁾ quella bela puta?

Ch. A servirla.

Gi. La xe fia de una mia comare maridada fora de

de Vinezia. La me vaèn a catà debòtto ogno anno da Carlavà, e la sta cun mei quèindeise vèinti dèi.

Ciar. Sto anno ancùra i no sognàem zèide in mascara.

Urs. I no vaèn vèisto gnanca òuna comègia.

Oùl. I no vi vèisto, che taèmpi ch' a zi stadi sto Carlavà?

Tun. Mei soin stàda òuna volta a Triàto insaèmbro cun dòuna, ch' i no giè poussòu fà cun de meno, ma i no vèghi piòun.

Oùl. Cun chèi la zi stada, cara gila?

Tun. La cugnusso Siura Lougrezia? Quilla viduva, che stà scaši de fazzàda, dùve che i staghi mei?

Oùl. Quilla, ch' a giàero mougir de quìl Speizier de cunfaetti.

Tun. Siura sèi, quilla ciàente in bòn.

Oùl. Vèija, i la cugnussi.

Tun. Ch' à giò òun boècòn de àrgia.

Oùl. Sèi, sei la cugnussi . . .

Tun. O' ch' o la viva al marèi vèivo, a no giàero stei lardi.

Oùl. La me dèiga a mèi, ch' i la cugnussi dalla zèima dii cavii infèinta alla zèima d' all' oungie.

Tun. Gila la vè a dòutti i Triàti. Dòutte le prèime rezete zi sòve. Abeti, no se descrivo. Tabaròin cun tanto de burdo. Bavòutta de merlo. Cosse grande, vèija cosse grande.

Oùl. E poi i dèis, taši; no favèlli mal; no murmurì. A bègna parlà par forza. Cumo giàvo la pol fà stei svazzi! Intràde, a la fi, no la 'nde giò.

Tun. La dèis, che la vadagno al lotto.

Oùl. Pòuh! ch' a tè vaègno zàento carri de bàen! A ghe vol altro, che al lotto! Eh Siura Tunèina, se i podisso favèlli!

Tun. Cara Siura, se la so qualco, la me dèiga, la me fà saervèizio, begna che la sappio, ch' a ghe partechia par casa anca me marèi.

Oùl. La favèlla da bon? Là partechia Siur Todoro?

Tun. Siura sei, al va là. I lo giè vèisto anca mei co ste caudle.

Oùl. E la lo lassa zèi, e no la dèis gnaènte?

Tun. I no repòuti, ch' a sèijo gnaènte de mal.

Oùl. Siura Tuneina, la me zi ameiga?

Tun. La no vol?

Oùl. La sculta al me cunsijo, no la lo lassa zèi da coulèija.

Tun. No? Parchi?

Oùl. Maladitto! . . . i no poi favèlla . . . Morède zi soul pèrgulo, vardì che taèmpo ch' a zi.

Urs. Eh Siura sei, i zòn. (Cid, la ghe vol contà de Siura Lougrezia (a Ciaritta)

Ciar. (Oì, la 'nde spideisso, e a mei la m'ò contà dòutto).

Urs. (Anca a mei la m'ò deitto, che Siur Barba vè là. (Le vè vè).

Oùl. Maladigne! Tanto ghe giò voussòu!

Tun. Cara gila, la deiga.

(Continua)

Venezia. La me vien a trovar squasi ogni ano de carneval, e la sta con mi quindese, viinti zorni.

Ch. St' ano gnancora no semo andae in mascara.

Or. No avemo visto gnanca una comedia.

Gi. No avè visto che tempi che xe stai sto carneval?

To. Mi son stada una volta a l' opera in compagnaia de una che no ho podesto far de manco; ma no ghe vado più.

Gi. Con chi xela stada, cara ela?

To. Cognossela siora Lugrezia? Quella vedoa che sta squasi in fazza dove che stago mi?

Gi. Quella, che xe stada mingier de quel spizier⁷⁾ de confeti?

To. Siora sì, quella spuzzeta.⁸⁾

Gi. Via, la cognosso.

To. Che va in tun bocon de aria. . .

Gi. Sì, sì, la cognosso.

To. Co giera vivo so mario, no ghe giera sti sguazzi.⁹⁾

Gi. La me lo diga a mi, che la cognosso da l' a fina al bus.¹⁰⁾

To. Ela la va a tuti i teatri. Tute le prime recite le xe soe. Abiti, no se parla. Tabarazzi co tanto de bordo; bauta¹¹⁾ de merlo; cossazze, via, cossazze.

Gi. E poi i dise; tasè, no dixè mal, no mormorè. Mo, bisogna parlar per forza. Come diavolo porla far sti sguazzi! Intrae,¹²⁾ ca de diana,¹³⁾ no la ghe n' ha.

To. La dixè che la vadagna al loto.

Gi. Oh che te vegna cento cari de ben! Ghe vol altro che loto! Eh, siora Tonina, se podesse parlar!

To. Cara siora, se la sa quacossa, la me diga, la me fa servizio. Bisogna che la sapia, che ghe pratica per casa anca mio mario.

Gi. Disela da seno? Là pratica sior Todoro?

To. Siora sì, el ghe va. L' ho visto mi con sti ochi.

Gi. E ela lo lassa andar, e no la dixè gnente?

To. Mi no credo che ghe sia mal de gnente.

Gi. Siora Tonina, me xela amiga?

To. Oh! no vorla?

Gi. L'aceta el mio consegio; no la lo lassa andar da culia.¹⁴⁾

To. No? Mo per cossa?

Gi. Malignazo! . . .¹⁵⁾ No posso parlar . . . pute andè in pergolo.¹⁶⁾ Vardè che tempo che xe.

Or. Eh, siora sì, andemo. (a Chiareta) Oe la ghe vol contar Je siora Lugrezia.

Ch. Oe, la ne manda via, e a mi la m' ha contà tuto.

Or. Anca a mi la m' ha dito, che ghe va sior barba.¹⁷⁾ (Partono)

Gi. Sieu malignase! Tante ghe n' ha volesto!

To. Cara ela, la diga.

(Continua)

Notizie

A Venezia, in uno dei campi più frequentati, ove

tutto il giorno è folla di popolo, fu inaugurato il monumento a Carlo Goldoni, al grande commediografo che

¹⁾ Opero. ²⁾ Cuscino sul quale lavorano le donne. ³⁾ Zia. ⁴⁾ Femmina di Padriano. ⁵⁾ Nipota. ⁶⁾ Figlioccia. ⁷⁾ Speciale. ⁸⁾ Umoretto. ⁹⁾ Abbondanza. ¹⁰⁾ Dall' alfa all' omega. ¹¹⁾ Cendale nero, che cuopre il capo delle maschere veneziane. ¹²⁾ Entrate. ¹³⁾ Poter di Diana. ¹⁴⁾ Colei. ¹⁵⁾ Maledetto. ¹⁶⁾ Poggiuolo. ¹⁷⁾ Zio.

co' suoi scritti mirabili ha dato al popolo giovinezza immortale. Alla solennità, Trieste, fu rappresentata da Attilio Hortis.

Don Giovanni Cappellari

La vigilia di Santo Stefano cessava di vivere in Pisino Don Giovanni Cappellari parroco preposito di quella città, e canonico onorario della concattedrale di Capodistria. Don Giovanni Cappellari nacque a Verteneglio nell'anno 1803; nel 1846 fu parroco preposito di Pisino, e nel lungo tempo che ivi dimorò seppe acquistarsi l'amore e la stima di tutti.

Processo

„La Provincia“, nel suo numero 5 del 1 Marzo 1883, sotto la rubrica *pubblicazioni* stampava il titolo e il sommario del fascicolo *L'Archivio storico* per Trieste l'Istria ed il Trentino; fascicolo ch'era stato divietato con decisione dell'I. R. Tribunale provinciale 20 Febbraio a. c. Il numero della *Provincia* fu sequestrato dal locale I. R. Capitanato distrettuale, e la I. R. Procura di Stato, confermato il sequestro, presentò atto d'accusa contro il redattore, signor Nicolò de Madonizza ed il tipografo, signor Carlo Priora, ravvisando in quella pubblicazione gli estremi dell'attentato delitto ex §. 24 Legge di stampa.

Respinta dal Senato Penale dell'I. R. Tribunale di Appello, anche il reclamo contro l'atto d'accusa dell'I. R. Procura di Stato, il dibattimento ebbe luogo il giorno 26 Luglio presso il Tribunale provinciale, e fu pronunziata sentenza di condanna, infliggendo al signor Nicolò de Madonizza una multa di fior. 100, e di fior. 50 al tipografo signor Carlo Priora.

Contro questa sentenza fu presentata querela di nullità, e il giorno 21 dicembre p. p. ebbe luogo il dibattimento a Vienna davanti alla Corte di Cassazione, sotto la presidenza del cav. de Schmerling; e precisamente fu trattata la questione: se sia punibile un articolo di giornale che tratti di un'opera proibita, nel caso che i punti incriminati dell'opera vengano omessi dalla recensione. Mentre il Tribunale di Trieste era dell'opinione che il solo annunzio del titolo dell'opera proibita potesse essere una specie di diramazione dell'opera stessa, e perciò punibile secondo la legge di stampa; il procuratore generale trovò invece di accettare la querela di nullità dei due accusati, e la Corte di Cassazione si dichiarò d'accordo col procuratore generale e diede seguito al gravame di nullità.

È nostro debito far noto, che l'egregio difensore della redazione e del tipografo fu l'egregio avvocato sig. Bartolomeo De Rin.

Appunti bibliografici

La Vita nuova di Dante Allighieri interpretata e migliorata nel testo da Giambattista Giuliani. Terza edizione ampliata e corretta ad uso dei Licei. Firenze: Suc. Le Monnier. 1883. Lire ital. 2.

Chi ben comincia è alla metà dell'opera, dice il dettato; e a me pare di cominciar bene l'anno con la recensione di un ottimo libro a vantaggio dei nostri giovani. — *Della Vita nuova* di Dante molto si è scritto, molti pazienti letterati adoprano ogni cura per istudiare la migliore lezione; tra questi il Witte, il Lubin, e il D'Ancona segnatamente, il quale con amorosa diligenza potè offrire „la più splendida e la più importante di tutte le edizioni.“ Questa rifioritura della scuola critica in Italia dimostra come si studi seriamente anche da noi, non più paghi dell'*ipse dixit*, e di certe entusiastiche esclamazioni della vecchia scuola estetica. Solo rimane a desiderare che per questi studi non si trascuri l'educazione della fantasia, che è per noi italiani educazione del carattere nazionale.

Ho detto di sopra rifioritura, perchè troppo è noto in quale onore furono già simili studi nel secolo degli umanisti e prima ancora. L'egregio Giuliani poi approfittando dei lavori altrui, ha dato anche a questo libro la sua impronta, mostrando le attinenze della Vita Nuova con la Divina Commedia e con le altre opere minori di Dante. Scrivendo per i giovani, l'illustre dantofilo non dimentica lo scopo educativo; e perciò nello studio del grande poeta non insegna a cercare „solo gli ammaestramenti della diritta arte del ben pensare e dello scrivere bene; ma e sì di quella del vivere conveniente alla dignità dei civili costumi.“ E per vero a raggiungere questo scopo educativo non vi ha forse miglior mezzo che lo studio della Vita nuova; un amore così intimo e puro, una così alta idealità (direbbero certi critici moderni, che infastiditi forse di certe bassezze, vedono e sospirano le *altitudini* da per tutto); quelle varie fasi e manifestazioni dell'affetto, le gentilezze cavalleresche, forse per molti allora dell'uso; ma tanto profondamente sentite da Dante, educano nel giovane il sentimento morale e lo

guardano dagli spropositi della scuola *reale*, che cerca solo il *reale* nel brutto e nel turpe, come se la virtù, la gentilezza, la bellezza non fossero pure *realtà*. Perciò dove gli si presenta l'occasione, l'autore nelle pazienti note, mentre è intento a trovare la miglior lezione, esce opportunamente in qualche osservazione estetica dando così l'esempio di una buona scuola critica italiana, lontana così dalle alzate d'ingegno, e dalle analisi minute dei neo-goti, come dai voli fantastici della vecchia scuola. Potrei addurre cento esempi; basti uno per tutti. Il celebre sonetto „Tanto gentile e tanto onesta pare“ che ogni giovane colto deve conoscere, è nell'ultima terzina ridotto alla seguente lezione:

E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

Segue in nota: „*Un spirito soave e pien d'amore*. A questa lezione, propugnata già dal benemerito filologo Luigi Fornaciari, il D'Ancona e il Witte s'accostarono sicuramente, essendo migliore dell'altra, uno *spirito*. La quale, se può soddisfare al rigore di certi grammatici, riesce peraltro di minore evidenza ed efficacia, e perciò meno poetica che non la prima, dove l'armonia del verso risponde appieno all'espressa verità e prontezza dell'atto.“

Ho riportato questo esempio, perchè novanta su cento, nei soliti libercoli e nelle antologie scolastiche si legge grammaticalmente *uno spirito*. A qualche scolaro che non avesse sentito costì la differenza tra le due lezioni, a miei tempi, avrei suggerito di scegliere a maestro d'armonia *Zaneto mato*.

Da ultimo il Giuliani ha aggiunto un capitolo — Delle intime attinenze della Vita Nuova col Convito e colla Divina Commedia, e dell'obbligo di escludere dalla Vita Nuova, qualsiasi interpretazione allegorica e ogni dubbio sulla realtà di Beatrice. — Importante studio, perchè è noto come alcuni commentatori, montati sui trampoli dell'ipercritica, abbiano veduto anche nella Beatrice della Vita Nuova null'altro che un simbolo della filosofia o teologia. Ma a chi legge senza pregiudizi di scuola, la Vita Nuova apparisce quale una manifestazione della vita del cuore: tanto ogni componimento, ogni verso, ogni parola rivelano la vita intima e la poesia soggettiva, da far ritenere subito assurda e ridicola ogni altra interpretazione. E il titolo stesso del libro lo manifesta; che *Vita Nuova* non vuol dir già, come interpretano alcuni; la

Vita giovanile, ma piuttosto la vita nuova del cuore, „perchè Dante vi tratta della rigenerazione o felice *novità* di affetti e sentimenti, ridestatasi nella sua vita per virtù d'amore.“ È questo quel momento felicissimo della vita, in cui l'anima sente una nuova gagliardia e si agita dolcemente, e si rivela a sè stessa, e il poeta si sente poeta, l'artista artista, e prova una squisitezza nuova di sentimenti e di affetti che corregge, raddrizza, purifica tutto ciò di viziato, di contorto, d'impuro vi aveva lasciato un'educazione falsa, l'ascetismo, e la pedanteria della scuola.

* Per tutte le discorse ragioni adunque questo libro del Giuliani raccomando caldamente ai nostri giovani, i quali da noi hanno il sacro dovere di custodire intemerato il deposito prezioso della lingua di Dante presso i termini sacri veduti dal poeta dalle alture di Pola; e quella squisitezza d'affetti e prontezza di immaginare che forma il nostro carattere nazionale, corretta però e frenata dagli studi della mente e dalle pazienti disquisizioni, di che il Giuliani in questa sua opera ci è maestro, come in tutte le altre. Dalla quale, perchè più si avvicinasse alla perfezione, desidererei tolta una qualche rara contraddizione tra il testo e le note, come a pagina 12 dove nel testo si legge *la donna della salute*, e in nota pare che l'autore accetti come migliore la lezione del Böhmer — *dello saluto*. Anche trattandosi di libro pei giovani qualche volta, le note dovrebbero essere un pò più diffuse e moderne.

Così a pagina 19 trovo scritto in nota — Serventese, specie di poesia lirica, che per solito, e giusta il Varchi, si è quella maniera di versi chiamati ora terzetti, ora ternari, e quando terzine, i quali non sono altro che versi di undici sillabe rinterzati. Onde si dicono volgarmente terze Rime e da Messer Antonio da Tempo Serventesi. — E ciò è vero in quanto alla forma per noi Italiani; non in quanto al genere di componimento e all'origine del nome. Perchè la Serventese, (*canzone da servi*), è di origine provenzale; chiamavasi così ogni componimento che non trattasse d'amore, quasi poesia da gente plebea, non degna da ascoltarsi dalle dame, alle quali i trovatori cantavano la *cançon*, il canto d'amore più elevato della lirica, il canto per antonomasia nelle prime origini provenzali.

Dottor A. Jona. Nozioni di Fonologia e grammatica comparata italiana, latina e greca ad uso dei corsi superiori delle scuole classiche.

Cagliari, Tipografia Timon 1883.

Il nostro Jona triestino è giovane colto, professore erudito che assieme col Lovisato, col Vascon e qualche altro fanno onore all'Istria nella lontana Sardegna, ove sono professori; e all'occorrenza sanno anche far rispettare il benedetto nome della patria nostra, e dar lezione di geografia e di statistica a qualche legulejo di quell'isola che desse prova di averne bisogno.

Molti liberecletti ha già scritto il Jona, e molti ha la buona volontà di scrivere ancora. Perchè il titolo di sopra non paja promettere troppo (il fascicoletto è di 28 paginette) e perchè non gli si abbia a rammentare il *professus grandia* di Orazio, è buono sapere che è destinato agli scolari invece dei soliti quaderni pieni di strafaleioni, e che a questo ne terranno dietro molti altri. L'autore non fa lodevolmente mistero delle fonti delle quali si valse, e cita lo Schleicher, il Pezzi, il Dietsch, il Demattio ecc. — e dedica il suo lavoruccio — ad Achille Lattis amico suo e non della ventura, quale tenue pegno di stima, d'affetto e di riconoscenza. I giovani poi del R. Liceo di Cagliari saranno ben contenti di aver disciplinato l'ingegno da un così bravo professore, tanto più perchè vi ha buon fondamento a sperare che le lezioni di scuola non trascorreranno intiere in queste utilissime, pur faticose lucubrazioni, ma che una parte del tempo sarà impiegato a rilevare le bellezze dei classici latini greci ed italiani, la profondità dei pensieri le armonie divine dello stile; cose tutte che aprono l'animo, educano tutto l'uomo, e la mancanza delle quali riduce la scuola ad una sterile accademia di esercizi bizantini.

Poco ho a dire del metodo tenuto dall'egregio professore e de' suoi principj desunti da ottime fonti. Solo qualche osservazione. A pagina 11 l'autore dice: — Un'indagine accurata mostra apertamente che i sostantivi italiani nacquerono non dall'*ablativo* ma dall'*accusativo* latino. — Di queste indagini accurate poteva il chiarissimo autore fare un qualche cenno, affinchè gli scolari non si abitino a giurare in *verba magistri*. E così appunto fa Raffaello Fornaciari a pag. 36 nella sua *Grammatica Storica della Lingua Italiana* — Loescher. Torino. 1873; grammatica che meritava pure un cenno, dove ampiamente di simili investigazioni è discorso.

Nello spiegare la formazione del futuro, che un tempo era forma composta - *amar ho poi amarò*, poi *amerò*, e così pel condizionale, era forse utile una spiegazione più larga ed esempi. Utile dico, perchè moltissime grammatiche, che

si usano nelle scuole elementari anche oggi, fanno cantare allegramente ai fanciulli, in barba alla fonologia, am-erò, am-erai, am-erà, e così distinguono erroneamente la radicale dalla desinenza. Anche a giustificare l'*a* mutato in *e* non basta confrontare col latino — *margarita* ital. margherita; ma si vogliono aggiungere esempi più abbondanti: *svegliare* — *svegliarino*, *lazzaro* *lazzaretto*, e tutti i verbi della prima nel futuro *amerò*, *canterò*. E quindi se ne deduca la regola (e ciò è utile per i giovanetti, affinchè imparino a scrivere esatto e con ragione). L'*ar* davanti all'accento tonico tende a mutarsi in *e*, con qualche eccezione però, p. e. *canarino*: tanto è vero che il volgo si scapriccia e fa qualche volta perdere il filo ai filologi.

Raccomando il libriccino dell'Iona ai nostri maestri e scolari. E invio all'autore lontano un fraterno saluto; e un ringraziamento pel regalo della sua operetta. P. T.

PUBBLICAZIONI

Lussinpiccolo. *considerazioni* di Francesco Dottor Vidulich. Parenzo, tip. G. Coana, 1883.

L'enquête phylloxérique en Autriche — La vérité sur les traitements culturaux. Par Mr. le docteur Alberto Levi, membre étranger della Société nationale d'agriculture de France.

Extrait du fascicule N. 11 e 12 de la Revue antiphyloxérique internationale.

Imprimé par M. Th. Burger à Bayreuth (Bavière). 1883.

Il Berni, periodico umoristico, esce in Milano ogni settimana, coi tipi di Francesco Manini. Si propone d'essere sempre d'indole gaja, faceta nelle sue manifestazioni grafico letterarie.

Il Nipote del Vestaverde. Almanacco per l'anno bisestile 1884.

È risuscitato questo celebre almanacco in un volumetto di circa 300 pagine sotto la direzione dell'illustre Cesare Correnti, che fu il fondatore dell'antico **Nipote**.

AVVERTENZA

Per mancanza di spazio abbiamo rimesso al prossimo numero due interessanti articoli di patrio argomento: l'uno riguardante un'epigrafe trovata sopra una pietra che venne scoperta in fondo al canale della Cavanella (Ossero); l'altro spettante alla storia patria col titolo: Il doge Obelerio e la città di Veglia.

Rettifiche

Il nostro corrispondente di Cittanova ci prega della seguente rettifica:

A pag. 188 del penultimo numero, col. 1 lin. 9-10 invece di „San Carlo, che vi è ritratto nella bella pittura“ leggasi — San Carlo, il cui ritratto è nella bella pittura.